

www.beppegrillo.it

IL BLOG DI BEPPE GRILLO



MAGAZINE

N21 - OTTOBRE 2020



LA MONETA DIGITALE ITALIANA



di G51LL0 – “2150. Cosa sono questi? È dai tempi del mio bisnonno che non ne vedo. Com’è che si chiamano? Euro? Ma davvero giravano con questi pezzi di carta colorata in tasca?

Ci pensi mai che nel 2020 non esisteva ancora l’e-Lira, la moneta digitale italiana? Molti paesi in quegli anni iniziavano a stare al passo con i tempi, si parlava già da tempo di monete digitali, criptovalute, **Blockchain**, intelligenza artificiale, e gli economisti del tempo parlavano ancora di Pil, di beni tangibili e di Spread! Le più sofisticate tecnologie erano ormai presenti da anni ma in Italia circolavano ancora questi pezzi di carta. Come è possibile che non compresero la trasformazione che stava avvenendo? Il mio bisnonno me lo diceva sempre: “L’economia di oggi è studiata su libri degli anni ’50, con teorie dell’800!”.

Eppure sul suo Blog il mio bisnonno trattava infinite volte il tema delle monete digitali. In quegli anni **Facebook muoveva i primi passi con la sua Libra**, così come la Cina che iniziava ad avviare la sperimentazione in 4 città, oppure la **Svezia con la sua e-Krona**. Anche la banca centrale francese annunciò in quegli anni l’inizio di una sperimentazione di una sua moneta digitale. E in Italia si dibatteva ancora sull’abbassamento dell’Iva, come unica soluzione! Pazzesco!

Non capirono che una moneta digitale, ovviamente ad uso interno, avrebbe dato una spinta importante al rilancio dei consumi, ridotto a zero i tempi di erogazione e la questione del merito creditizio, che da sempre frenava le banche.

Non compresero che la rivoluzione stava nella e-Lira, un circuito virtuale per acquisti reali, garantito dalla **tecnologia blockchain**, che avrebbe potuto erogare crediti a fondo perduto, magari convertibili dopo tot anni.

Non compresero come una parte delle risorse che il governo voleva dare a fondo perduto poteva essere messo a garanzia di questi crediti digitali. In questo modo ci sarebbe stata una velocità dei consumi 10 volte superiore! Non serviva nessuna istruttoria salvo la creazione del conto digitale. Ogni persona fisica dotata di Spid avrebbe potuto avere il suo conto digitale collegato. Idem per le imprese.

Incredibile come non si accorsero dell’incredibile vantaggio che poteva significare per le imprese, commercianti e artigiani e di come avrebbe portato all’azzeramento della burocrazia per l’erogazione dei crediti. Unico requisito l’apertura del conto. Nel momento in cui questi crediti avrebbero girato tra imprese, cittadini e PA, non sarebbe servito valutare le garanzie perché non potendo essere accumulati, questi crediti giravano, giravano!

Nessuno avrebbe avuto interesse a tenerli fermi e avrebbero fatto da acceleratore di consumi, consumi esclusivamente interni come da vincoli europei.

Lo Stato così facendo avrebbe avuto in mano un monitoraggio anonimo in tempo reale, **a livello di Big Data**, su come venivano spesi questi crediti e ultimo ma non meno importante, si sarebbe tagliata fuori la malavita e tutto il sommerso.

Senza pensare poi ai “giochini” fiscali come la riduzione dell’IVA o gli spostamenti di soldi dei nostri cittadini, che molte piattaforme estere di vendita compivano in quegli anni in stati esteri facendo dumping.

In fondo la questione non compresa era semplice e si basava su due principi: la non cumulabilità e il vincolo di usare i crediti solo per consumi interni. Questi due fattori combinati avrebbero fatto da acceleratore, perché l’unico modo di usare questi crediti era spenderli. Poi dopo il tempo stabilito dal governo si sarebbero potuti convertire in Euro, ma una volta avviato il circuito, sarebbero stati pochi che avrebbero chiesto la conversione.

Ecco, questi sono gli albori della e-Lira, la prima moneta digitale italiana e i vantaggi che nel 2020 pochi compresero... ma che noi oggi, come per il **Reddito Universale**, ne usufruiamo a pieno... grazie al coraggio di alcuni visionari!".

IN ATTESA DEL PROSSIMO DISASTRO DA CATASTROFE AMBIENTALE



di Torquato Cardilli – Siamo in autunno e non è una novità che si scatenino grandinate e piogge insistenti, più devastanti dei temporali estivi, che da parecchi anni hanno assunto una virulenza ed una frequenza fuori dell'ordinario, con conseguenze disastrose.

Insieme alle notizie delle lamentele degli albergatori, dei ristoratori, dei gestori di ricettività turistica, per la stagione fallita a causa del coronavirus, o degli sbarchi di disperati, Tv, radio e giornali, di qualsiasi tendenza, colore ed editore, oramai ripetono stancamente sempre gli stessi titoli: bomba d’acqua, condizioni meteorologiche imprevedibili, precipitazioni eccezionali di tot millimetri in pochissimo tempo, esondazioni e straripamenti, frane e raffiche da uragano, alberi sradicati, impianti devastati, agricoltura in ginocchio, ponti che cadono, caos del traffico, sottopassaggi invasi dall’acqua, ferrovie interrotte, interventi della protezione civile, vigili del fuoco, volontari ecc., tot vittime, tot dispersi, tot salvati, tot miliardi di danni.

Tutti numeri terribili che fanno parte di una ripetitiva ritualità di contabilizzazione delle perdite di vite umane, di devastazioni di attività economiche, di degrado del patrimonio culturale e del prestigio nazionale come se tutto questo fosse un’abituale e ineluttabile tassa da pagare alla natura.

Le manifestazioni di solidarietà dalle alte cariche dello Stato verso i familiari delle vittime, le partecipazioni ai funerali o le visite ai luoghi disastrati grondano di ipocrisia perché le stesse autorità, garanti

dell'amministrazione della cosa pubblica, sono responsabili di aver fatto poco o nulla negli anni precedenti per mettere il paese al riparo, quanto più possibile, dai flagelli climatici.

I vari politici che intervengono su tutti i mezzi di informazione per dibattere sul Mes si oppure Mes no, sul Recovery Fund, sui continui battibecchi tra Regioni e Stato centrale a proposito di misure contro l'epidemia, non arrossiscono di vergogna per la loro insipienza. Non hanno ancora capito che il clima nel mondo è definitivamente cambiato, che si stanno sciogliendo i ghiacci dell'Antartide, che si sta dissolvendo il permafrost della Siberia, che la Groenlandia (su cui aveva messo gli occhi Trump) subisce il peggior disgelo della storia perdendo 11 milioni di tonnellate di ghiacci al giorno, e che un paese fragile come l'Italia ne subisce già adesso le nefaste conseguenze. Nessuno che si preoccupi di mettere a bilancio la sicurezza dei fiumi, delle piante, delle strade, dei sottopassaggi, delle ferrovie, delle infrastrutture viarie di fronte alla devastazione della furia atmosferica.

Viceversa sono molto abili nello sport dello scarica barile rimpallandosi le responsabilità politiche ed amministrative. Ogni disastro resta sempre senza uno straccio di responsabile umano. La colpa, come due mila anni fa, è divina, di Giove pluvio!

Mai un Ministro, un Presidente di Regione o un Sindaco, invisiati in una politica sorda alle esigenze della gente, che si dimetta per non aver dato priorità nella loro azione quotidiana al recupero dell'ambiente per fronteggiare il disastro, ormai non più imprevisto, con piani operativi concreti.

La ripetitività ciclica di tali fenomeni è un fatto talmente accertato e ricorrente che gli amministratori inetti non possono più nascondersi dietro il paravento dell'imprevedibilità. Una frana si può contenere, il fango può essere deviato, gli sbarramenti temporanei e gli argini possono essere monitorati e rinforzati, gli alvei dei fiumi e dei torrenti montani possono essere controllati e ripuliti dai tronchi, le strade (specialmente quelle cittadine) possono essere tenute sempre in ordine senza gli intralci del fogliame e della spazzatura negli scoli, i ponti possono essere sottoposti a una costante manutenzione, il territorio può essere reso geologicamente sicuro e protetto, le piante, le mura antiche e i ruderi storici possono essere curati: abbiamo tutta la tecnologia necessaria per progettare ed eseguire opere e misure di prevenzione. Allora cos'è che non funziona?

Non funziona la politica complice del dissesto del territorio che ha condonato la cementificazione laddove è proibita oltre che dalla legge anche dalla logica e dal buon senso, che si è mostrata indifferente al degrado continuo del patrimonio culturale e del paesaggio, che ha partecipato sistematicamente, e sempre con maggiore improntitudine e vigliaccheria, al banchetto degli affari imbandito dai costruttori a cui l'interesse pubblico fa venire l'orticaria e che anzi se la ride nel letto quando sentono la notizia di catastrofi che significano appalti milionari.

Mancano i soldi? No, manca la volontà e l'intelligenza di una classe dirigenziale autoreferenziale, interessata solo al proprio benessere.

Se la politica (il termine starebbe ad indicare la sana amministrazione della città) che ha tutti gli strumenti per intervenire fa le leggi che non servono a nulla, o che non possono essere applicate per mancanza dei decreti attuativi, o che restano sulla carta per assenza dei finanziamenti, o che vengono bloccate o bypassate per la resistenza delle lobby e della burocrazia non è colpa di Giove pluvio, ma degli uomini immetitamente elevati al rango di amministratori pubblici mentre in realtà sono professionisti del nulla, maestri dei distinguo cavillosi, profittatori di prebende, sfruttatori di privilegi.

Anziché, intestardirsi sulla TAV o sull'acquisto dei bombardieri F35, il Governo pur alle prese con la recessione senza limiti per la pandemia, deve varare, in linea con le nuove direttive europee, un colossale piano di protezione ambientale da almeno 40 miliardi di euro. Cioè dare corso immediato ad un programma di recupero dei siti archeologici, di messa in sicurezza del territorio, del paesaggio, dei litorali, dei bacini

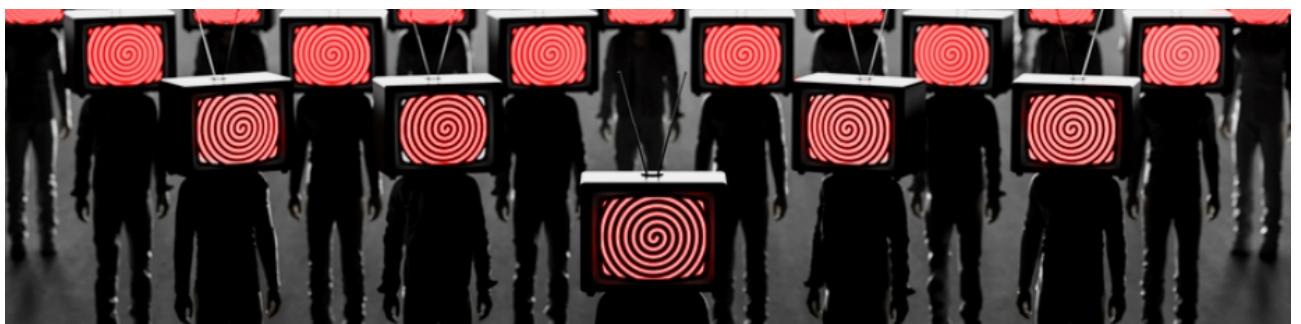
idrografici e fluviali, radendo al suolo tutte le costruzioni abusive edificate in luoghi vietati dalla legge, nonché mettere in cantiere un piano di edilizia popolare. Con quali soldi? L'Europa è pronta a concedere 209 miliardi del "Recovery Fund" di cui 100 a fondo perduto.

Abbiamo esperti geologi che da anni predicono i guai che si verificano puntualmente come se predicassero al vento, archeologi e restauratori pronti a mettersi al servizio del bene comune per la protezione del patrimonio culturale, dipartimenti universitari che sforzano di continuo studi sui pericoli di disastri causati dall'inarrestabile innesco di eventi naturali, genio militare e della protezione civile che sanno benissimo quali sono i punti critici della tutela del territorio, ma il miracolo italiano consiste nella negazione della fisica galileiana con un ineffabile "eppur nessun si muove!"

Dopo l'ennesima alluvione che dal Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto fino alla Campania, Calabria, Sicilia ha devastato città, case, negozi, raccolti, infrastrutture, ingoiato automobili macchinari e attrezzature, c'è da domandarsi perché gli elettori non abbiano cacciato a pedate i politici fanfaroni, incapaci di comprendere che la natura non fa sconti, che la natura stuprata ha memoria, che non dimentica le ferite inflittegli e che si riprende con violenza tutto insieme quello che era suo e che le è stato tolto poco alla volta con il saccheggio del territorio.

Perché tutti aspettano il prossimo disastro?

LA STRATEGIA DEL MINIMO SFORZO



di Andrea Zhok – Ogni tanto, di fronte alla millemillesima 'non-notizia' sul Covid sparata in prima pagina come fosse uno scoop, qualcuno sbotta che in Italia l'informazione è un problema gigantesco. E ha ragione. Ma forse per ragioni diverse da quelle che crede. L'idea su cui troppi tendono a fissarsi è quella di una sorta di operazione orchestrata nel pompare artificialmente i problemi del Covid, per perseguire chissà quale strategia segreta.

E qui le strade del complottismo si aprono inesorabilmente; e sterilmente. La risposta è invece molto più semplice, alla luce del sole, ma non per questo meno preoccupante. Quasi tutti i giornali e telegiornali seguono la strategia del minimo sforzo – minimo rischio – massima audience.

Come si fa ad ottenere questo mirabile risultato in cui posso lavorare poco, non espormi, e vendere? Semplice, questo risultato si ottiene in maniera ottimale se puoi rilanciare all'infinito, con piccole variazioni letterarie o aggiornamenti di cronaca, una notizia già pronta e adeguatamente 'emozionante'. Si noti, si tratta dello stesso tipo di operazione che è stata fatta mille volte, apparentemente sulla base di agende politicamente abbastanza diverse.

Abbiamo tutti memoria di dinamiche simili in occasione degli sbarchi dei migranti, o dei furti in villa, o dei femminicidi, ecc. ecc. La dinamica è sempre la stessa: nel momento in cui una notizia buca la soglia di

attenzione crea una rete a strascico in cui si tira dietro inerzialmente tutte le successive notizie affini, che servono a sostenere la medesima tesi del primo evento, quello che ha suscitato emozione e creato audience.

Nel caso del Covid i media hanno davanti un'immensa distesa di pasti gratis, visto che si tratta di un evento di impatto mondiale e durevole. Ciò consente di giocare la stessa neghittosa partita per mesi. Ci si mette così all'opera con una strategia che permette di risparmiare lavoro e soprattutto di evitare ogni rischio, evitando di parlare seriamente di qualunque altro tema controverso per i potenti. Si tratta della linea di minore resistenza, quella dove, come l'acqua, l'informazione tende a convogliarsi.

Così, in questi mesi almeno metà dei giornali e telegiornali è dedicato a parlare solo di Covid, e solo sul piano medico. Il resto dei problemi del mondo sembrano spariti o ridotti a comparse. E questo è sicuramente un problema, un grave problema dell'informazione, ma non quello che si tende a pensare: qui non abbiamo a che fare con piani machiavellici collettivi, ma con funzioni individuali che convergono nella cosa che costa di meno e rende di più.

Banalmente, si tratta di uno modo sciatto e scadente di fare informazione, un modo che tradisce il senso pubblico dell'attività pubblicistica, non di una 'manovra coordinata' per ottenere questo o quell'obiettivo. Spendersi in analisi critiche della realtà, di ciò che accade sul piano finanziario internazionale, o nell'organizzazione del lavoro, o nei meccanismi di decisione europei, o anche semplicemente in quella maggioranza di sanità che non si occupa di Covid e che boccheggia da mesi, occuparsi di tutte queste cose ha tre difetti: richiede un lavoro di approfondimento, corre il rischio di irritare qualcuno di potente, e propone al lettore qualcosa che costa un po' di fatica a capire (e dunque alza il livello riducendo l'audience).

Dunque, vivaddio, perché mai andare in quella direzione, onerosa, rischiosa e controproducente? Chi te lo fa fare a ingegnarti ed esporti? Per onestà intellettuale? Per senso deontologico? Per amore della verità? Per senso civico? Su dai, passami il caffè.

PERCHÉ GLI USA HANNO PAURA DELLA CINA?



di Fabio Massimo Parenti – Tra il 2009 e il 2013 la RPC è divenuta la prima potenza manifatturiera e commerciale al mondo, per poi superare il PIL dell'economia statunitense, a parità di potere d'acquisto, a partire dal 2014. Contestualmente, considerando anche l'accelerazione sul versante dell'innovazione tecnologica, l'aumento di produzioni a medio e alto valore aggiunto, la crescente integrazione finanziaria e il boom del potere d'acquisto della più grande classe media al mondo, possiamo asserire che la Cina rappresenti il più importante motore dell'economia globale. I dati sul suo contributo ad essa sono inequivocabili. Come se non bastasse, [la classifica Fortune Global 500 di quest'anno](#), come vedremo poco più avanti in dettaglio, è andata ad aggiungere un altro tassello a queste tendenze strutturali, col superamento del numero di aziende cinesi rispetto a quelle statunitensi. Per questo gli Usa hanno paura, sbagliando strategie e modalità di relazione con un mondo già profondamente cambiato.

Chi attacca ed aggredisce manifesta debolezza, perde credibilità ed annulla lo spazio per il dialogo. Se tale atteggiamento viene assunto da un paese come gli Usa, ciò deve preoccupare il mondo intero. Se gli Usa continueranno ad essere guidati dalla paura di essere soppiantati dalla Cina non avranno possibilità di definire strategie di adattamento adeguate ai tempi e vedranno assottigliarsi il proprio sostegno internazionale. L'idea di poter usare strategie del passato per il mondo di domani, parafrasando Kishore Mahbubani, rappresenta il più grande errore strategico compiuto dagli Usa in questa fase storica. L'origine di questo errore è da rinvenire nella paura percepita in funzione della percezione della minaccia al proprio status. Insomma, una doppia percezione che distorce la vista. L'esito di ciò vedrà gli Usa incapaci di confrontarsi responsabilmente con il resto del mondo. Le loro politiche economiche e strategie internazionali saranno sempre più figlie della paura ed in quanto tali pericolose per la comunità internazionale, che già sta subendo le manifestazioni della crescente debolezza di Washington. Se poi un esercito di sudditi impauriti nostrani continueranno ad andare dietro a quest'approccio fallimentare e improduttivo, come nel caso dei servizi a la Milena G, la frittata sarà fatta. Contro i nostri stessi interessi.

Tornando alla classifica di Fortune, possiamo sottolineare che, nonostante le numerose e ripetute tensioni commerciali avanzate dagli Stati Uniti per frenare l'avanzata di Pechino, il successo del modello cinese è confermato anche dai numeri contenuti nella **Fortune Global 500 del 2020**, il prestigioso ranking annuale che racchiude l'elenco delle più importanti aziende al mondo ordinate per fatturato. Leggendo l'ultima classifica, ci troviamo di fronte a un cambiamento rilevante al quale in Occidente è stata data poca importanza. Per la prima volta in assoluto all'interno del citato ranking compaiono più aziende con base in territorio cinese rispetto agli Stati uniti. Il tabellino parla chiaro: 124 a 121 in favore della Cina, un numero che sale a 133 includendo Taiwan. Il sorpasso cinese non è arrivato in modo casuale. Dando uno sguardo ai precedenti ranking, notiamo come il numero delle aziende Usa presenti nella classifica cali in maniera pressoché costante dal 2002, mentre quello delle aziende cinesi aumenti di anno in anno dal 2003.

Che cosa ci raccontano questi dati? Semplice: che il sistema economico cinese funziona e sta dando i suoi frutti, contrariamente al modello americano, sempre più incapace di adattarsi alle nuove sfide. Prendiamo Huawei, la società cinese di telecomunicazioni fondata a Shenzhen nel 1987 ed osteggiata in tutti i modi dall'amministrazione guidata da Donald Trump. Nel giro di un anno Huawei ha scalato il ranking della Global 500 passando dal 72esimo del 2019 al 49esimo posto del 2020. La sua rapida crescita riflette l'ascesa delle altre imprese cinesi, nonostante le sfide interne ed esterne con le quali deve quotidianamente confrontarsi la Cina. In generale, Fortune ha attribuito l'enorme successo dell'economia cinese alle graduali e pianificate riforme iniziate nel 1978. Da lì in poi le cosiddette SOEs (State-Owned Enterprises, cioè le imprese statali) hanno messo in pratica fusioni e acquisizioni che non solo hanno migliorato l'allocazione delle risorse, ma anche guidato la loro rapida espansione internazionale.

Tornando alla classifica stilata da Fortune, la top 10 include tre aziende cinesi e due americane. Alle spalle della statunitense Walmart, troviamo le cinesi Sinopec, State Grid e China National Petroleum Corp. Basti pensare che quando Global 500 fu lanciata nel 1995, nel ranking c'era appena una compagnia cinese (Bank of China). La crescita è stata tuttavia progressiva. Il numero di aziende cinesi è cresciuto gradualmente, in linea con il successo dell'economia della Cina. Nel 1997 c'erano quattro aziende cinesi, nel 2001 (anno dell'ingresso di Pechino nella World Trade Organization) 12, mentre nel 2008 è avvenuto il sorpasso ai danni di Germania, Francia, Regno Unito e Giappone.

È infine interessante notare un altro aspetto: la distribuzione geografica dei gioielli cinesi sul territorio nazionale. La capitale, Pechino, accoglie 55 aziende, seguita dalla Greater Bay Area (21) e Shanghai (9). Il fatto che le aziende cinesi stiano superando quelle americane indica che la Cina, o meglio l'economia cinese, ha sviluppato una traiettoria economica più efficiente rispetto a quella adottata dagli Stati Uniti.

Da qui ai prossimi anni, continuando a puntare su programmazione-sperimentazione-apertura graduale, non è da escludere che Pechino possa accelerare ancora, lasciandosi ulteriormente alle spalle i "colossi" di Washington.

UN PORTO SICURO



di J. Lo Zippe – Gioia Tauro e Taranto possono rendere l'intero sistema portuale italiano protagonista delle rotte mediterranee ed europee.

Abbiamo il dovere di pensare l'Italia che vogliamo come un punto imprescindibile delle rotte mediterranee e primo approdo per le sponde europee. E' ora di pensare Taranto non come un problema da risolvere, ma come cardine di potenzialità che la città ionica offre.

I porti di Taranto e Gioia Tauro sono immediatamente capaci di sviluppare grandi volumi di traffico merci grazie ai grandi spazi a disposizione, unici nel nostro paese.

L'Italia in questo modo rientrerebbe a pieno titolo nella [Via della Seta Marittima](#) e diverrebbe ponte del continente europeo verso l'altra sponda del Mediterraneo, verso e da Suez diventando un grande hub per transhipment e gateway. Ma sarà l'intera infrastruttura portuale e logistica italiana a beneficiarne grazie ai corridoi adriatico e tirrenico che da Taranto si sviluppano per raggiungere l'Italia intera. Le merci smistate raggiungendo il nord Europa attraverso questi corridoi rafforzerebbero il ruolo degli hub di Genova e Trieste, amplificando le loro capacità.

La creazione dei poli logistici di Taranto e Gioia Tauro permetterebbe di attrarre investimenti produttivi da tutto il mondo nelle Zone Franche Doganali e Zone Economiche Speciali associate che fungeranno da volano per la ripresa del settore manifatturiero e per lo sviluppo di poli di ricerca e produzione nei settori innovativi del futuro.

Tutto ciò permetterebbe il recupero di forza lavoro e giovani competenze attualmente inutilizzate: migliaia di nuovi posti di lavoro e nuove vite che tornano a fiorire.

Come, ad esempio, il piano che si sta attuando a Trieste.

Già oggi dal porto di Trieste partono oltre 200 treni alla settimana e i servizi ferroviari disponibili raggiungono Austria, Germania, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Belgio e Lussemburgo. Trieste è il porto naturale della Mittel Europa, avamposto nel cuore europeo per i collegamenti a Est. Il 29 settembre a Trieste è stato firmato un accordo tra PLT (Piattaforma Logistica Triestina), concessionaria dell'Autorità di Sistema Portuale Alto Adriatico Orientale e la società a capitale pubblico HHLA (Hamburger Hafen und Logistik AG). Entro fine anno, l'operatore amburghese sottoscriverà un aumento di capitale, diventando maggior azionista di PLT. Con la realizzazione di Molo VIII si darà quindi attuazione al Piano Regolatore Portuale, mentre sarà implementato il ramo ferroviario con la possibilità di composizione di treni lunghi direttamente nel retrobanchina.

BOLIVIA: PER IL POPOLO CIÒ CHE È DEL POPOLO!



di Danilo Della Valle – Il popolo boliviano sconfigge multinazionali e golpisti in un sol colpo. Luis Arce, candidato con il partito MAS (Movimiento Al Socialismo), con il 52% dei voti stacca di 20 punti il rivale Mesa del “cartello delle destre” Comunidad Ciudadana, e diventa il nuovo Presidente della Bolivia, ribaltando in poco meno di un anno il golpe messo in atto da militari e reazionari ai danni dell'ex Presidente Evo Morales. Era il Novembre 2019 quando, come gli avvoltoi, gli oligarchi del litio mettevano le mani sulla Bolivia sostenendo un colpo di Stato ai danni del Presidente Evo Morales, con l'accusa di aver inquinato le elezioni che lo vedevano vittorioso con il 40% delle preferenze sul candidato Mesa.

Il colpo di Stato boliviano portò alla Presidenza del Paese la senatrice, semisconosciuta ai più, Jeanine Añez, alla guida della Bolivia ad interim con l'obiettivo di “distruggere il ruolo del MAS”, che aveva dato voce e spazio nei 14 anni di governo agli ultimi e agli indigeni. E così i primi provvedimenti del nuovo governo furono ben chiari a tutti: reprimere gli indigeni che protestavano per la “cacciata del loro Presidente”. “Gli indios non devono più vivere in città, non è il loro habitat”, si lasciò scappare in una delle prime uscite la Presidente Añez. Diversi furono i deputati, dirigenti e amministratori di MAS catturati e torturati dalla furia razzista dei fedeli al golpe. Tutto questo con gran parte dell'opinione pubblica internazionale in silenzio, solo i vari Pepe Mujica, Pablo Iglesias e Bernie Sanders, oltre ai paesi dell'ALBA-TCP, e gli altri alleati storici del governo Morales come Russia e Cina, sono stati pronti a denunciare pubblicamente il golpe, il resto è rimasto troppo preso a celebrare “una Presidente donna” e a raccontare dell'appoggio ai golpisti dichiarato dagli USA. Celebre il tweet di Elon Musk, proprietario di Tesla, che scriveva “colpiremo chi vogliamo” in riferimento al colpo di Stato ai danni di Morales ed in riferimento all’“oro bianco” che abbonda in Bolivia. Eh già, il litio, il prezioso metallo che si usa un po' per tutto, dalle batterie delle auto elettriche a quelle degli smartphones e tablets, è uno dei motivi per cui il governo Morales non è mai stato simpatico alle grandi multinazionali né ai potentati storici che controllavano le ricchezze del Paese latinoamericano.

La Bolivia fa parte, con Argentina e Cile, del “triangolo del litio”, dove si trova l’80% delle riserve di litio mondiali, 21 milioni di tonnellate di “oro bianco”, e ne ospita sul proprio suolo il più grande giacimento esistente, l’immensa distesa di Salar de Ujuni, 10.582 km quadrati, 10 miliardi di tonnellate di sale e 3.600 metri sul livello del mare, ad un passo dal cielo. Un angolo di paradiso con la natura incontaminata e che il governo Morales ha tenuto ben protetto visto anche le pressioni politiche delle popolazioni locali preoccupate per gli occhi puntati dell'industria dell'estrazione. E proprio le scelte di politica economica rispetto a litio e gas, non sono state ben accettate dai cugini del Nord e dalle multinazionali. In Bolivia è stato permesso soltanto alle imprese statali e a maggioranza statale (partecipate con aziende cinesi), di estrarre il litio; Evo Morales desiderava il controllo sulle risorse primarie del Paese.

E adesso? Ora tocca al neo Presidente Arce, già ministro delle finanze nel governo Morales, riprendere l'economia del Paese e portare avanti i programmi di sviluppo per la popolazione. Primo punto che Arce ha dichiarato di voler fare è il sussidio minimo contro la fame, poi di continuare con il motto “para el pueblo lo que es del pueblo”, “per il popolo quel che appartiene al popolo”, cominciando a controllare le risorse minerarie di litio e bloccare gli accordi che il precedente governo stava portando avanti con le multinazionali. Con un piccolo sogno... riuscire nella realizzazione di batterie 100% made in Bolivia.

FONDI DI RICERCA A SORTEGGIO



di Marco Bella – Il New York Times ha riportato [su un suo articolo](#) che è dal 2013 che la Nuova Zelanda assegna una parte dei finanziamenti per la ricerca per mezzo di una “lotteria”. I progetti sono sottoposti a una prima scrematura riguardo ai requisiti minimi di qualità e validità scientifica e, tra quelli che li superano, quelli da finanziare sono scelti tramite un'estrazione a sorte.

I revisori si limitano a valutare in modo serio e scientificamente rigoroso se un progetto sia scritto bene o male (quelli improponibili sono scartati) piuttosto che a costruire improbabili classifiche. È abbastanza facile scegliere tra i “bravi” e gli “scarsi”, ma è difficilissimo stabilire chi è “bravissimo” tra i “bravi”. Lo schema della “lotteria” è stato utilizzato anche dalla Swiss National Science Foundation e la Volkswagen Foundation in Germania. Nonostante questo approccio possa essere considerato “eretico”, sono gli stessi ricercatori, gente che il proprio lavoro lo sa fare davvero, ad apprezzare questo sistema, [come riportato in un articolo scientifico](#).

L'approccio convenzionale per distribuire i fondi di ricerca utilizza il sistema della “revisione tra pari”, in modo simile con cui si accettano gli articoli sulle riviste scientifiche. Degli scienziati leggono i progetti presentati in modo anonimo e assegnano un punteggio: i progetti con i “voti” più alti sono finanziati. Questo sistema però presenta delle criticità largamente riconosciute. Mentre per uno scienziato è relativamente agevole valutare se una ricerca è stata ben condotta ed è importante basandosi sui dati presentati, diventa molto più difficile “indovinare” quale tra tanti sarà il progetto che investirà meglio i soldi pubblici. “Se sapessimo (esattamente) quel che stiamo facendo, non si chiamerebbe ricerca”, è una frase attribuita ad Albert Einstein.

Gli ultimi anni hanno visto i ricercatori dedicare sempre più tempo alla ricerca di fondi, che sono poi impiegati per assumere collaboratori e produrre pubblicazioni che servono a chiedere ancora più fondi in un circolo vizioso. L'attività di ricerca dovrebbe portare a benefici per il tutto il genere umano, sia in termini di invenzioni pratiche che di avanzamento della conoscenza, non a vantaggi solo per alcuni (lo scienziato a capofila del progetto, i ricercatori precari che ottengono un contratto, la singola istituzione accademica). Per questo, l'attività principale dei nostri scienziati dovrebbe essere la ricerca di qualcosa che non esiste ancora e che nessuno ha neppure immaginato, con tutti gli inevitabili fallimenti connessi, non la ricerca ossessiva in modo competitivo e non collaborativo di finanziamenti.

Sono davvero pochi i casi in cui gli scienziati raggiungono l'obiettivo che si erano prefissati, e persino in quelle rare occasioni non vi arrivano seguendo la strada che avevano pensato.

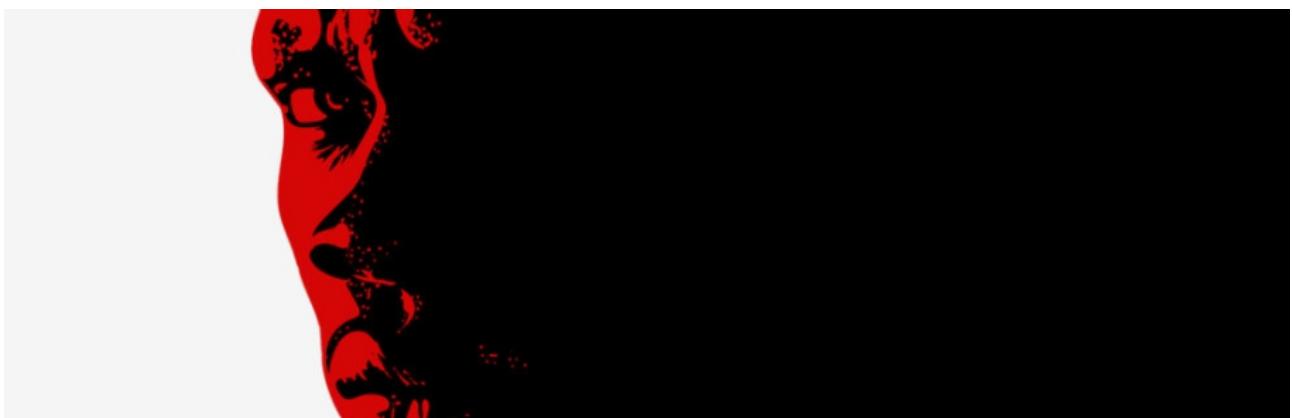
Da non trascurare è il fatto che anche gli scienziati sono umani e quindi non esenti da comportamenti poco etici. I revisori tenderanno a valutare in modo più benevolo ciò che si avvicina al proprio campo di ricerca, piuttosto che qualcosa che nessuno ha mai affrontato prima. È quindi evidente che le proposte che

sembrano apparentemente “eretiche”, quelle tra cui si può celare la ricerca che rivoluzionerà la nostra vita, sono poi quelle che hanno le maggiori difficoltà a trovare finanziamenti. Togliere ogni giudizio umano nell’ultima fase può portare a finanziare qualcosa di davvero innovativo, e a sparigliare le carte di chi ottiene i finanziamenti grazie alla propria rete di conoscenze tra i revisori e non grazie alla qualità del proprio progetto di ricerca. In tutte le comunità umane i conflitti di interesse sono inevitabili, ma l’approccio del sorteggio potrebbe essere efficace per limitarli. Qualcuno obietterà: ma così si rischiano di sprecare soldi pubblici. Questa può essere una criticità, ma non è che finanziando con i metodi convenzionali si hanno certezze, tutt’altro. Il sistema attuale appare ben difficilmente sostenibile nel lungo periodo.

L’esplosione del fenomeno della cosiddetta “editoria predona”, cioè riviste che pubblicano dietro lauto pagamento qualsiasi cosa indipendentemente dalla qualità, riviste che accrescono in modo fraudolento il numero di pubblicazioni di alcuni scienziati senza portare alcun beneficio alla comunità che invece indirettamente paga i costi di pubblicazione, dovrebbe farci riflettere sul fatto che dei correttivi devono essere apportati in ogni caso. Il sorteggio potrebbe essere la prima legge sul conflitto di interessi nella ricerca.

Quando la valutazione diviene aleatoria, perché non si può prevedere il futuro di una ricerca così come non si può prevedere come si comporterà un comune cittadino una volta divenuto parlamentare, allora affidarsi al caso può essere una via da esplorare. Soprattutto, di fronte a un problema non ci si addormenta auto-consolandosi con un “non va bene ma è stato sempre così”. Dai ricercatori ci si aspetterebbe una visione: anche se non si riesce a cambiare le cose, almeno ci si impegna sperimentando nuove strade.

LA BUGIA DA CUI È NATO IL RAZZISMO



di John Biewen – Sono un giornalista, documentarista e insegnante, per molto tempo il razzismo è stato un grande rompicapo per me: Perché esiste ancora, se è così chiaramente sbagliato? Da dove è nato?

La scienza è chiara. Siamo un’unica razza. Siamo tutti collegati, discendenti di un antenato in Africa. Alcune persone hanno lasciato l’Africa per luoghi più freddi e bui e hanno perso molta melanina, alcuni di noi più di altri. Ma geneticamente, siamo tutti uguali al 99,9%. C’è più diversità genetica all’interno di quelli che chiamiamo “gruppi razziali” che tra gruppi razziali diversi. Non c’è gene per essere bianco, nero, asiatico o di qualsiasi altra razza.

Allora, cosa è successo? Come è iniziato il razzismo? Innanzitutto, la razza è un’invenzione recente, vecchia di poche centinaia di anni. Prima di allora, le persone erano divise per religione, gruppo tribale, lingua. Ma per la maggior parte della storia umana, la gente non aveva alcuna nozione di razza. Nell’antica Grecia, per esempio, come mi ha riferito la storica [Nell Irvin Painter](#), i greci pensavano di essere migliori degli altri, ma non per una qualche idea di superiorità innata. Pensavano solo di aver sviluppato una cultura più avanzata. Così guardarono gli etiopi, i persiani e i celti e dissero: “Sono tutti per metà barbari rispetto a noi. Culturalmente, semplicemente non sono greci”. E nel mondo antico c’era molta schiavitù, ma la gente schiavizzava quelli che non gli assomigliavano. Lo sapevate che la parola inglese “slave” (schiavo) deriva da “slav”? Perché gli slavi sono stati schiavizzati per secoli da ogni sorta di popoli, compresi gli europei

occidentali. La schiavitù non era nemmeno una questione di razza, perché nessuno ci aveva ancora pensato. Chi ci aveva pensato allora? L'ho chiesto a un altro storico importante, **Ibram X. Kendi**. Sembra impossibile ma mi rispose con un nome e una data, come se si trattasse dell'invenzione della lampada.

Mi disse che nella sua esaurente ricerca (pubblicata nel libro **Stamped From The Beginning**,) ha trovato quella che, a suo avviso, era la prima articolazione delle idee razziste. E fece il nome del colpevole: **Gomes Eanes de Zurara**, uno scrittore portoghese. Scrisse un libro nel 1450 in cui, secondo Kendi, fece qualcosa che nessuno aveva mai fatto prima. Riunì tutti i popoli dell'Africa, un continente vasto ed eterogeneo, descrivendoli come un gruppo diverso, inferiore e bestiale. Non importa che in quel periodo pre-coloniale alcune delle culture più sofisticate del mondo fossero in Africa.

Ma perché questo tizio disse tutto ciò? Per rispondere dobbiamo seguire la strada dei soldi. Prima di tutto, Zurara fu assunto dal re portoghese per scrivere quel libro, (**Cronaca della scoperta e della conquista della Guinea**) e solo pochi anni prima, i mercanti di schiavi legati alla corona portoghese erano stati effettivamente pionieri della tratta degli schiavi dell'Atlantico. Furono i primi europei a navigare direttamente verso l'Africa sub-sahariana per rapire e schiavizzare gli africani. Così è stato improvvisamente molto utile avere una storia sull'inferiorità degli africani per giustificare questo nuovo commercio, ad altre persone, alla chiesa, a se stessi. E con la scrittura, Zurara inventò sia il nero che il bianco, perché fondamentalmente creò il concetto di nero attraverso questa descrizione degli africani, come dice Ibram Kendi: "il nero non ha senso senza il bianco". Zurara disse che gli africani catturati e venduti come schiavi erano pagani e avevano bisogno di salvezza religiosa e civile. Altri paesi europei seguirono l'esempio portoghese nel cercare in Africa beni umani adottando questa bugia sull'inferiorità delle persone africane.

Il razzismo non è iniziato con un malinteso, ma con una bugia.

Nel frattempo, qui negli Stati Uniti coloniali, le persone che si definivano bianche adottarono queste idee razziste trasformandole in leggi, privando tutti i diritti umani delle persone che chiamavano nere. Posso immaginare che possiate pensare: "Questa è storia antica". Che importanza ha? Le cose sono cambiate. Non possiamo superarlo e andare avanti?". Per me imparare questa storia ha portato un vero cambiamento nel modo in cui oggi comprendo il razzismo. La razza non è qualcosa di biologico, è una storia che alcuni hanno deciso di raccontare. La gente ha raccontato questa storia per giustificare il brutale sfruttamento degli esseri umani a scopo di lucro. Non ho imparato questi due fatti a scuola, credo che la maggior parte delle persone non l'abbia fatto. Dopo aver appreso ciò, diventa chiaro che il razzismo non è essenzialmente un problema di atteggiamenti, di intolleranza individuale. No, è uno strumento per dividerci e sostenere sistemi economici, politici e sociali che vanno a beneficio di alcuni e prevalgono su altri. Ed è uno strumento per convincere molti bianchi, che possono o meno guadagnare molto da una società altamente stratificata, a sostenere lo status quo. "Potrebbe essere peggio. Almeno sono bianco". Persone potenti lavorano ogni giorno approfittando e rinforzando questa vecchia arma nei corridoi del potere. E non dobbiamo preoccuparci se queste persone credono a quello che dicono, se sono davvero razziste. Non si tratta di questo, ma di soldi e di potere. Infine, la più grande lezione di tutte, e mi rivolgerò in particolare ai bianchi.

Quando capiamo che le persone che ci assomigliano hanno inventato il concetto stesso di razza per ottenere un vantaggio, non è più facile capire che è un nostro problema da risolvere? È un problema dell'uomo bianco. Mi vergogno di dire che per molto tempo ho pensato al razzismo principalmente come a una lotta per le persone di colore. Ci siamo tutti dentro. Siamo implicati. E se non mi unisco alla lotta per smantellare un sistema che mi avvantaggia, sono complice. Non si tratta di vergogna o di senso di colpa.

La storia non è colpa mia o vostra. Quello che sento è un maggiore senso di responsabilità nel fare qualcosa. Tutto questo ha modificato il mio modo di pensare e di avvicinarmi al mio lavoro di documentarista e di insegnante. Ma oltre a questo, cosa significa? Cosa significa per ognuno di noi? Significa che sosteniamo i leader che vogliono risolvere la situazione? Nelle nostre comunità, troviamo persone che lavorano per trasformare istituzioni ingiuste? Nel mio lavoro, sono io la persona bianca che sta cercando di

capire come essere un vero complice dei miei colleghi di colore o il contrario? Ovunque ci presentiamo, dobbiamo farlo con umiltà e vulnerabilità e con la volontà di mettere via questo potere che non ci siamo guadagnati. Possiamo trarre tutti beneficio se riusciamo a creare una società che non sia basata sullo sfruttamento o sull'oppressione di nessuno. Ma dobbiamo farlo, capire come agire. Perché è la cosa più giusta da fare.

PROFUMO DI DIMISSIONI



"A seguito della condanna (6 anni di reclusione, 2 milioni e mezzo di sanzioni, 5 anni di interdizione dai pubblici uffici, 2 anni di interdizione dagli uffici direttivi di imprese) per falso in bilancio e manipolazione informativa come ex Presidente di Monte dei Paschi di Siena, il dott. Alessandro Profumo Amministratore Delegato di Leonardo Spa, principale industria italiana della difesa, ha come clienti numerosi governi stranieri: sarebbe inopportuno esporre il rappresentante di un governo estero all'imbarazzo di doversi rapportare ad un condannato per reati finanziari in veste di rappresentante di un'azienda italiana. Grazie alla significativa presenza locale, Leonardo si pone come operatore domestico nel Regno Unito e negli Stati Uniti, un accredito necessario per aggiudicarsi commesse dal governo inglese ed americano che potrebbero essere a rischio posto che se in Inghilterra o negli Stati Uniti un amministratore delegato fosse condannato per reati anche meno gravi di quelli ascritti al dott. Profumo, le dimissioni dovrebbero essere immediate. In base alle regole sull'autorizzazione ad entrare negli Stati Uniti (ESTA), per un condannato diventa persino difficile entrare negli US, uno dei principali mercati per Leonardo. L'indebolimento della leadership dell'A.D. Profumo rischia di avere conseguenze sul posizionamento di Leonardo a Dubai e negli Emirati con possibili ricadute anche in Kuwait sul programma EFA. L'A.D. Profumo è anche indagato in un secondo procedimento dove rischia un altro processo penale per la falsa contabilizzazione dei crediti deteriorati sempre come ex Presidente di MPS. A causa della improvvista cancellazione dei requisiti di onorabilità voluta nel marzo 2017 dall'ex-Ministro Pier Carlo Padoan due giorni proprio prima di designare il dott. Profumo al vertice di Leonardo già indagato, la condanna non ha come effetto la decadenza di Profumo, ma le dimissioni restano una questione di opportunità, sensibilità, dignità, senso civico e spirito di servizio nei riguardi dell'azienda e del suo principale azionista (lo Stato). Se l'A.D. Profumo non dovesse raccogliere l'invito a dimettersi, l'azionista Stato batte un colpo e lo sfiduci"

(Giuseppe Bivona, 19 ottobre 2020).